

I giocattoli e la psicosi anti-cinese

ALBERTO FORCHIELLI

L'allarme sui giocattoli tossici della Mattel è solo l'ultimo caso di una serie di episodi che sta alimentando la psicosi anti-cinese negli Stati Uniti. Un movimento di opinione partito dalle grandi centrali sindacali soprattutto dell'ex Midwest industriale, ma che si sta allargando a macchia d'olio nella società. Si calcola che oggi quasi sette americani su dieci considerano la Cina «una grande minaccia», non solo commerciale ma anche militare.

Non abbiamo parlato di psicosi a caso. Gli Stati Uniti del 2007 non sono un paese in crisi economica: la disoccupazione è sotto il livello di guardia, l'inflazione è sotto controllo.

Ma le notizie su *d e n t i f r i c i* contraffatti, pneumatici difettosi, cibi per animali avariati o giocattoli tossici finiscono per rendere il sentimento populista anticinese un buon argomento, anche da spendere politicamente come stanno facendo i candidati democratici alla Casa Bianca. Tutti cavalcano la tesi che bisogna imporre ai prodotti cinesi dazi e sovrattasse in risposta alla politica di svalutazione dello yuan considerata di fatto un'azione di dumping sui mercati. In realtà la rivalutazione dello yuan sarebbe un rischio per la stessa economia americana perché penalizzerebbe i consumatori, farebbe correre l'inflazione e sposterebbe le importazioni dalla Cina ad altri paesi asiatici. Il posto dei giocattoli cinesi sarebbe occupato dai giocattoli di Taiwan, Corea o Indonesia. Non solo. Manovre antidumping finirebbero per penalizzare le tante aziende americane che producono in Cina ed esportano negli Stati Uniti. Non è un caso che i più grandi economisti americani hanno firmato un documento per chiedere all'amministrazione Bush di non alzare barriere contro il commercio cinese, ma per Washington la tentazione di intervenire è forte.

In realtà quello delle misure anti-dumping è una bomba a orologeria.

Pechino sa che il prossimo presidente americano sarà democratico e si sta chiedendo cosa fare.

D'altra parte il problema della scadente qualità dei prodotti cinesi è drammaticamente reale e terrorizza lo stesso governo cinese. La crescita forsennata dell'economia negli ultimi anni ha sacrificato completamente il controllo di qualità. E malgrado i primi tentativi di arginare il fenomeno, il problema è destinato a peggiorare. È come se Pechino avesse messo in moto una gigantesca macchina produttiva che non si può più arrestare.

Ma l'opinione pubblica cinese sembra essere sempre meno disposta a chiudere un occhio sui danni ambientali. Anzi, il primo ministro Wen Jiabao sta cavalcando l'allarme inquinamento e i rischi per la salute. Il governo sta cercando di correre ai ripari cambiando i parametri di valutazione dei funzionari pubblici.

Ma il passaggio dalla quantità alla qualità è una rivoluzione culturale per la quale serviranno anni. La Cina non è ancora pronta.